

sciò ai monaci di S. Ambrogio il privilegio nel quale venivano elencate tutte le loro proprietà, incluso S. Sepolcro: diventa inevitabile pensare che proprio l'occasione offerta al monastero di un riconoscimento dettagliato del proprio patrimonio da parte della massima autorità diocesana, avesse indotto a fabbricare una qualche prova a sostegno di una presenza in S. Sepolcro la cui origine non era altrimenti dimostrabile e forse fin dall'inizio aveva contorni non troppo cristallini.

Rafforza la convinzione il carattere stesso del privilegio di Oberto, tale da sembrare indirizzato a sanare una volta per tutte varie situazioni piuttosto controverse - come doveva essere quella di S. Sepolcro - nel senso di un completo riconoscimento dei diritti di S. Ambrogio<sup>78</sup>, un intento, questo, certo meglio comprensibile quando si sarà disengnato un quadro compiuto della 'politica monastica' del da Pirovano<sup>79</sup>.

Con la definitiva sanzione del rapporto di dipendenza da S. Ambrogio la chiesa di S. Sepolcro si avviò a diventare uno dei nuclei attorno a cui andarono coagulandosi nei decenni seguenti gli interessi patrimoniali del potente cenobio, fino a diventare nel secolo XIII epinomia di una delle unità di amministrazione dell'ente monastico, la «curia Sancti Sepulchri», costituita dalle proprietà «in loco Trinate, Vararino, Comabio et in illo loco ubi iacet ecclesia Sancti Sepulchri»<sup>80</sup>: segno del compiuto realizzarsi di quella funzione, nell'organizzazione dei possedimenti santambrosiani, che si può credere i monaci avessero varieggiato fin dal primo manifestarsi in loro di una attenzione verso la fondazione di Ansegiso.

<sup>78</sup> È il caso della controversia con l'ospedale di S. Ambrogio, qui studiata da A. Boggio, *L'ospedale di S. Ambrogio nei suoi rapporti con il monastero di S. Ambrogio nei secoli VII-VIII*, pp. 441-456, alle cui considerazioni intorno al privilegio di Oberto rimando per la significativa convergenza con quelle da me qui esposte.

<sup>79</sup> Se ne veda qualche accenno in BORGANO, *L'ospedale*, p. 447, nota 29 e in A. AMBROSIONI, *Il monastero di S. Ambrogio nel secolo XII tra poteri universali e forze locali*, qui alle pp. 47-81.

<sup>80</sup> ASM, AD, P, cart. 316, n° 71.

RENATO MAMBRETTI

## Il monastero di S. Ambrogio nel XIII secolo: Guglielmo Cotta abate (1235-1267)

Il 10 marzo 1235 Guglielmo Cotta veniva eletto abate del monastero di S. Ambrogio in Milano: «comuniter et unanimiter» dai propri confratelli; nello stesso giorno era confermato dall'arcivescovo Guglielmo da Rizolio e dagli ordinari della cattedrale, riuniti nel palazzo vecchio dell'arcivescovato<sup>1</sup>. Questa elezione conserva a tutt'oggi i caratteri della sorpresa e dell'enigmaticità: nulla, infatti, sino a quel momento avrebbe fatto presagire una successione tanto repentina e a favore di un candidato, il Cotta, che non risultava godere di una particolare preminenza in seno alla comunità monastica<sup>2</sup>. Ma il fatto certamente singolare è che egli subentrava nella dignità abbatiale ad un Visconti, mentre questi, ancor vivente, «si ritirava» nello stesso anno a S. Sepolcro di Ternate<sup>3</sup>. Il silenzio delle fonti non ci consente di chiarire i motivi di questa successione: non è però improbabile che Guglielmo Cotta, se davvero apparteneva ad una famiglia tradizionalmente schierata a fianco dei Torriani<sup>4</sup>, venisse innalzato alla dignità di abate

<sup>1</sup> ASM, AD, P, cart. 316, n° 2. Cfr. anche GUGLIEMINI, IV, p. 371. Il documento elenca sia i componenti del capitolo monastico che quelli della cattedrale, specificando di ognuno il titolo ecclesiastico. Tra i monaci compare un «donus Ardengus presbiter»: potrebbe trattarsi dell'Ardengo Visconti, cui succedette proprio il Cotta.

<sup>2</sup> Cfr. a questo proposito, per gli anni 1223, 1227, 1234, ASM, AD, P, cart. 315, n° 20, 49, 154.

<sup>3</sup> La rinuncia del Visconti all'abbazia di S. Ambrogio resta avvolta in un alone di mistero che non è agevole dissipare. In due atti di vendita (ASM, AD, P, cart. 316, n° 1) stessi il primo in data 15.3.1235, pochissimi giorni dopo l'elezione del Cotta, e il secondo in data 17 dicembre dello stesso anno, Ardengo è detto «monachus monasterii Sancti Ambrosii». Alcuni anni prima egli aveva investito San Sepolcro a Ternate e tutte le terre della località a Enrico da Camnago, legato a lui da vincoli di parentela, che vi aveva promosso notevoli lavori di bonifica e costruzione, e che qui si era ritirato negli ultimi anni della sua esistenza (ASM, AD, P, cart. 316, n° 62). I motivi che spinsero a costrinse il Visconti a questa scelta restano però del tutto oscuri. Sulla presenza del monastero di S. Ambrogio in questo territorio cfr. negli Atti di questo convegno A. LUCIONI, *La cella di S. Sepolcro di Ternate e il monastero di S. Ambrogio*, pp. 395-412.

<sup>4</sup> I Cotta fanno parte del gruppo di famiglie nobiliari-consolari, che si distinguono come attive fiancheggiatrici dei Torriani, secondo quanto sostiene E. Occorroni. *Il con-*

in appoggio alla signoria dei Della Torre in città, dopo che il Visconti era stato forzato ad un esilio «volontario». Purtroppo nessuna prova documentaria può essere chiamata a sostegno inoppugnabile di questa ipotesi.

L'elezione consentì al Cotta di occupare una sede importante per ricchezza e per il prestigio che rivestiva nell'ambito della vita cittadina e diede inizio ad un abbaziato lungo, ricco di aspetti complessi, segnato da impegnative vicissitudini. Su di esso sono reperibili alcuni cenni nelle *Memorie* del Giulini<sup>5</sup> e in alcuni saggi del Biscegaro<sup>6</sup>; mancano però un'indagine sistematica sulle fonti e un tentativo di lettura, che aiutino a comprendere la figura di questo abate: tale ricostruzione è lo scopo di questa ricerca.

Il primo dato su cui riflettere è certamente il gran numero di documenti, che testimoniano in particolare un forte incremento dell'attività economica, avvenuto proprio in questo periodo, come può suggerire un rapido confronto con gli anni precedenti e quelli seguenti l'abbaziato in esame.

Accanto a questa ritroviamo anche iniziative pastorali, interventi in campo politico e persino l'impegno per la costruzione di un nuovo palazzo nei pressi di Sant' Ambrogio, che verrà indicato nelle carte del periodo come «palatium novum»<sup>7</sup>. Ma certamente l'aspetto più rilevante resta quello dell'attività economica che vide presente il Cotta sin dal mese successivo alla sua elezione, quando concedette due investimenti a privati sul fiume Vepra<sup>8</sup>. Per tutta la sua esistenza egli continuò ad interessarsi personalmente o tramite propri rappresentanti ad acquisti di terre, investiture a vario titolo, cessioni, permutate, sino alla compilazione di elenchi di terre soggette al monastero. In questa serie di iniziative è possibile intravedere un disegno determinato, che consistette nel consolidare il patrimonio del monastero e, dove possibile, nell'ampliare i possedimenti accumulati nel corso di lunghi secoli. Le direttive di intervento furono perciò quelle tradizionali, sia in pianura che verso i laghi; fecero in qualche misura eccezione Limonta, Civen-

<sup>5</sup> *tado milanese nel secolo VIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982 (Studi e testi di storia medioevale, 1), p. 148.

<sup>6</sup> Cfr. GIULINI, IV, pp. 371, 430, 438, 486, 495, 502-503, 510, 580-581.

<sup>7</sup> Cfr. BISCEGARO, *Note*, II, pp. 57, 70-71; e dello stesso autore *Gli istituti del Comune di Milano nel secolo VIII*, ASL, 55 (1928), pp. 371-372, 423.

<sup>8</sup> Il palazzo, circondato da giardini, venne terminato nel 1246; cfr. GIULINI, IV, pp. 429-430. Dalla epigrafe riportata si può ricavare che l'abate rivestiva le insegne vescovili e che si fregiava del titolo di «conte»; lo stesso Giulini fa notare che era certamente conte di Campione, Limonta e Civenna.

<sup>9</sup> ASM, AD, P, cart. 316, n° 3 (11.4.1235).

na e Campione, che sono infatti nominate nelle carte solo rare volte durante tutto questo periodo.

In Milano i possedimenti sono innanzitutto individuabili nella zona attingua al monastero<sup>9</sup>, nella parrocchia di San Pietro in Caminadella<sup>10</sup>, a San Siro alla Vepra, dove il monastero possedeva mulini<sup>11</sup>, terre<sup>12</sup>, pascoli<sup>13</sup>, una fornace per la cottura di materiale da costruzione<sup>14</sup>, a porta Vercellina, dove già dal 1235 S. Ambrogio aveva un notevole appezzamento di terra lavorativa (201 pertiche)<sup>15</sup>, e nel 1260 verrà acquistata anche una casa<sup>16</sup>; per Vialba infine ci è rimasto un lungo elenco di terre del cenobio, stilato il 12.9.1235<sup>18</sup>.

A sud di Milano, nell'antico possesso di Grignano (oggi Locale Triulzi)<sup>19</sup>, da una carta del 30.9.1253 si ricava che l'abate vi riscuoteva fitti in natura<sup>20</sup>; nel 1264 tutte le terre vennero investite a Giroldo Pesara per dieci anni<sup>21</sup> e successivamente il monastero ne acquistò altre per quarantatquattro lire e quindici soldi<sup>22</sup>.

Ad ovest di Milano l'insediamento agricolo di Origgio è certamente uno dei possedimenti più cospicui del monastero. Il Cotta fece redigere un elenco di fitti<sup>23</sup>, mentre l'attività di acquisti di terre ed investi-

<sup>9</sup> Questo potrebbe significare un momentaneo allentamento dei rapporti tra il monastero e questi suoi antichi possedimenti, oppure una significativa stabilità di governo esercitata da S. Ambrogio su queste comunità. In ordine cronologico gli interventi dell'abate sono: il 14.2.1238 il capitolo del monastero conferisce l'honor et distretus» a don Lanfranco Canoria diacono e monaco del monastero «qui pro ipso monasterio in loco Campilione moratur»; il 24 dicembre 1258 il Cotta investe ad un privato laico i sedimi di Limonta e Civenna, attribuendogli anche l'honor et distretus»; nel 1264, infine, viene redatto un elenco dei fitti che i frustici di Limonta devono al monastero (cfr. nell'ordine ASM, AD, P, cart. 316, n° 47; cart. 319, n° 17; cart. 320, n° 125).

<sup>10</sup> Il 3 agosto 1264 viene acquistata una casa da Crescimbeno di Carimate per quattro lire e quattordici soldi, che confina a nord con il monastero (ASM, AD, P, cart. 320, n° 133).

<sup>11</sup> Viene acquistato in data 1 maggio 1267 un ospizio sito nella parrocchia di S. Pietro in Caminadella (ASM, AD, P, cart. 320, n° 44).

<sup>12</sup> ASM, AD, P, cart. 316, n° 3 (11.4.1235); cart. 317, n° 121 (5.6.1243); cart. 319, n° 45 (14.1.1260).

<sup>13</sup> Ad es. cfr. ASM, AD, P, cart. 318, n° 79 (9.1.1254) e n° 94 (10.7.1254).

<sup>14</sup> ASM, AD, P, cart. 318, n° 71 (10.4.1253).

<sup>15</sup> ASM, AD, P, cart. 318, n° 85 (18.4.1254).

<sup>16</sup> ASM, AD, P, cart. 316, n° 5 (19.5.1235).

<sup>17</sup> ASM, AD, P, cart. 319, n° 59 (9.12.1260).

<sup>18</sup> ASM, AD, P, cart. 316, n° 12.

<sup>19</sup> Il possesso di Grignano risale ai primi anni del X secolo: cfr. ROSSETTI, *Colagna*, p. 98.

<sup>20</sup> ASM, AD, P, cart. 318, n° 76.

<sup>21</sup> ASM, AD, P, cart. 320, n° 131.

<sup>22</sup> ASM, AD, P, cart. 320, n° 136 (11.10.1264).

<sup>23</sup> ASM, AD, P, cart. 347, n° 3 (23.11.1253).

ture occupò senza soluzione di continuità il suo abbaziaio dall'agosto del 1235 al luglio del 1267<sup>24</sup>.

A nord-ovest verso il Lago Maggiore e quello di Varese sono interressati dall'attività del Cotta i centri di Ternate, Comabbio e Sumirago, che rappresentano un'antica direttrice del monastero verso la valle del Ticino<sup>25</sup>. Nel territorio di San Sepolcro a Ternate il monastero di Sant'Ambrogio aveva già da tempo attuato una politica di concentrazione dei possedimenti, che avevano raggiunto la massima espansione proprio nei primi decenni del XIII secolo. Nel 1234 l'abate Ardengo Visconti li aveva investiti per vent'anni ad Enrico di Camnago, suo parente, e qui si era ritirato l'anno successivo, quando Guglielmo Cotta gli era succeduto come abate. Costui nel febbraio del 1240, dopo la morte del Visconti, vinta la causa col Camnago, il quale reclamava per i diritti che riteneva ormai acquisiti, aveva a sua volta investito «titullo locationis» al monaco Jacopo da Cardano ed a Filippo Cotta, suo parente e più volte suo rappresentante in diverse occasioni, «de tota curia Sancti Sepulchri, scilicet in loco Trinate, Varano, Comabbio, et in illo loco ubi facit ecclesia Sancti Sepulchri, ... de tota curia Salmoirago et Venegono, ... de tota curia Lixò»: nell'insieme dunque un'estensione di possedimenti tutt'altro che trascurabile<sup>26</sup>.

Con questa investitura l'abate otteneva due risultati: da un lato poteva ridurre l'influenza dei Visconti su terre che sembravano essere oggetto della loro attenzione, dall'altro poteva controllarle in modo più efficace, ponendo a rappresentanti della sua autorità un monaco del cenobio santambrosiano e un esponente della sua famiglia<sup>27</sup>. Il Cotta inoltre si impegnò ad ampliare i possessi del monastero anche in

<sup>24</sup> ASM, AD, P, cart. 316, n° 10; cart. 320, n° 47. Su Origgio il Romeo ha svolto un'accurata indagine in un saggio, che illustra il processo economico in atto in queste zone tra il XII e il XIV secolo: cfr. R. Romeo, *La signoria dell'abate di S. Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo VIII*, «Rivista storica italiana», 69 (1957), pp. 340-377 e 473-507. Le osservazioni del Romeo sono riprese nel corso di questo articolo, quando si giunge alle conclusioni generali sulle attività economiche.

<sup>25</sup> Questi centri sono in relazione col monastero già dall'XI secolo: cfr. G. BROGGARA, *Il monastero di Sant'Ambrogio nell'XI secolo*, tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, relatore prof. A. AMBROSIO, a.a. 1982/83, p. 262. Qualche cenno ai rapporti tra questi centri e il monastero è reperibile anche in C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1974 (Universale Laterza, 284), pp. 301-302 nota 69; e in G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978 (Cultura e storia, 17), pp. 230-232.

<sup>26</sup> ASM, AD, P, cart. 317, n° 71. Gli atti dell'interrogatorio ad Enrico da Camnago, alla presenza del legato Gregorio da Montelongo, sono in ASM, AD, P, cart. 316, n° 62. Alla vicenda accenna anche Biscaro, *Gli estinti*, pp. 371-372.

<sup>27</sup> Su Filippo Cotta v. più avanti le note 58, 59, 60, 61, 62.

questi territori: acquistò infatti a più riprese terre sia a Sumirago<sup>28</sup> che a Comabbio<sup>29</sup>.

In zona pedemontana i centri più legati all'influenza del monastero sono Paciliano e Monte (nelle vicinanze di Casale Monferrato): si tratta di località geograficamente lontane da S. Ambrogio, dove l'aspirazione delle vicine ad una maggior autonomia nei rapporti col cenobio milanese ha migliori speranze di concretarsi. Il Cotta cercò di risolvere il problema in modo radicale, inviando in quei borghi, nell'estate del 1258, il monaco Tebaldo Stampa, col titolo di procuratore e sindaco del monastero per tutte le località oltre il Po e il Ticino. Alla base di questa nomina si può certamente individuare la speranza di sanare i rapporti coi rustici: sulla stessa pergamena, che attesta l'investitura, infatti è riportato anche l'interrogatorio condotto dallo Stampa per appurare le ragioni dei contrasti sorti tra il monastero e gli abitanti di quei villaggi<sup>30</sup>.

A nord-est di Milano S. Ambrogio esercitava l'*chonor et distinetus* su Inzago, località collocata in piena area rurale. Presente in questo territorio almeno dalla fine del X secolo, il cenobio era proprietario di notevoli beni, tant'è vero che in due occasioni Guglielmo Cotta si preoccupò di far stendere l'elenco dei fitti che i rustici dovevano al monastero<sup>31</sup>: tali beni vennero incrementati dagli acquisti che si succedettero con continuità dal 1236 al 1267<sup>32</sup>. Costante preoccupazione dell'abate fu ribadire i propri diritti su questi territori. Nel febbraio del 1241 infatti ordinò che gli uomini di Inzago soggetti al monastero ricostruissero il castello, la torre, il fossato del borgo, con la forma e nelle condizioni in cui si trovava anticamente. Il Cotta cercava probabilmente di riaffermare in modo inequivocabile il potere da tempo esercitato su quel luogo, facendo riedificare anche le strutture che ne erano il segno concreto e che dovevano essere state distrutte in qualche precedente ribellione. Egli chiedeva inoltre che venissero apposte serrature di fer-

<sup>28</sup> ASM, AD, P, cart. 317, n° 26 (H. I. 1249) e cart. 319, n° 77 (30.8.1261). Nel 1250 inoltre il Cotta dopo aver acquistato terre le investiva allo stesso venditore (ASM, AD, P, cart. 317, n° 37); anche questo è un sintomo della politica di concentrazione delle terre attuata dal monastero.

<sup>29</sup> ASM, AD, P, cart. 320, n° 43 (22.4.1267).

<sup>30</sup> ASM, AD, P, cart. 319, n° 11. Sui rapporti tra questi centri ed il monastero cfr. negli Atti di questo convegno L. MINGUETTI ROMBOSI, *L'espansione territoriale del monastero di S. Ambrogio di Milano in zona pedemontana*, pp. 429-440.

<sup>31</sup> ASM, AD, P, cart. 347, n° 2 (4.4.1260) e n° 11 (10.10.1257). Sull'influenza che il monastero esercitava cfr. R. BERTI TA, *Precedenti intimati dall'abate Ardengo Visconti agli uomini di Inzago l'8 dicembre del 1232*, ASL, 19 (1913), pp. 473-475.

<sup>32</sup> L'intervento del Cotta si estende dal 10 aprile 1236 (ASM, AD, P, cart. 316, n° 23) al 31 gennaio 1267 (ASM, AD, P, cart. 320, n° 30).

ro alle porte, che fossero rispettate le consegne delle biade e il pagamento dei tributi e che infine fosse rifusa la somma di cento lire, da lui spesa per iniziare la ricostruzione del muro del castello. Il Cotta si rivolge poi agli uomini «de parte superiori loci de Inzago» ricordando i diritti di «albergarias» dovuti a lui, ai monaci e ai suoi familiari, ai soldati e agli scudieri che vorrà portare con sé. Una volta all'anno, quando giungeranno in visita, i rustici offriranno «panem et vinum, et pullos plenos et carnem porcinam et vacinam et truitam et anteriolas cum bona piperata et raviollos et lasanias, et palafreno meo (cioè dell'abate) stariam unum ordei vel annonè blancè et omnibus aliis equis mianam unam inter sicalem et panicum pro unoquoque». L'abate ribadisce che tali richieste sono legittime in quanto competono all'«honor et districtus» che il monastero esercita su quel luogo<sup>33</sup>. Guglielmo Cotta si trovò successivamente impegnato, nel giugno del 1254, in una causa col preposto della Chiesa di Gorgonzola, per stabilire la legittimità sul diritto di elezione del cappellano della chiesa di Santa Maria in Inzago, che in quel momento risultava vacante<sup>34</sup>. Nella causa intervenne anche l'energico arcivescovo di Milano Leone da Perego<sup>35</sup> che affidò l'esame della questione per quattro volte a quattro arbitri diversi, ma con scarso esito vista la costante tendenza delle parti a dilazionare i tempi del confronto. Una nuova, decisa presa di posizione dell'arcivescovo portò ad una soluzione, del cui contenuto non siamo a conoscenza, ma tale da scontentare il Cotta, che ricorse alla S. Sede. Il delegato del papa, cercando di salvare un difficile equilibrio, contromò «presbiterum Buschum» candidato del monastero, ribadendo in tal modo il diritto dell'abate di procedere all'elezione del cappellano. Spiegava infatti che la chiesa sorgeva su suolo di proprietà del monastero e che testimonianze orali ne garantivano l'antichità del diritto. Poiché però la chiesa di S. Maria sorgeva nella pieve di Gorgonzola, il delegato suggeriva per il futuro che l'abate scegliesse i beneficiari innanzitutto tra i canonici di quella pieve; chiedeva inoltre che il sacer-

<sup>33</sup> ASM, AD, P, cart. 316, n° 87.

<sup>34</sup> La causa si trascinò dal giugno all'ottobre di quell'anno, nonostante i ripetuti tentativi dell'arcivescovo e degli arbitri da lui nominati di comporre la questione (ASM, AD, P, cart. 318, n° 93; 97.1254).

<sup>35</sup> Leone da Perego venne eletto arcivescovo di Milano nel 1241 (cfr. SAVO, *Milano*, pp. 594-610), probabilmente grazie all'appoggio del legato pontificio Gregorio da Montelongo. Su Leone da Perego v. anche lo studio dal carattere agiografico di P. SEVERI, *Beato Leone dei Valassori da Perego, dell'Ordine dei Frati minori, arcivescovo di Milano (1241-1257)*, «Studi francescani», 13 (1927), pp. 70-93 e le brevi illuminanti osservazioni di E. CATTANEO, *Ottone Visconti, arcivescovo di Milano*, in *CISM* I, pp. 132-135, ora in *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1984 (PUCSC. Scienze storiche, 34), pp. 80-83.

dote prescelto ricevesse con tutti gli onori nella festa della Vergine Maria a metà di agosto il preposito e i canonici. Venne infine rinnovato al preposito l'ordine di investire la chiesa a prete Bosco, pena la scomunica<sup>36</sup>. L'abate dunque si trovava a dover difendere i propri diritti non solo coi rustici a lui soggetti, ma anche con le Chiese plebane, a loro volta soggette ad un profondo processo di trasformazione<sup>37</sup>.

Sicuramente meno problematico fu l'esercizio del potere in Cologno<sup>38</sup>, centro situato a nord-est di Milano, in area sub-urbana. Lo dimostrano le richieste e l'accettazione da parte degli uomini del Comune dei consoli nominati dall'abate di S. Ambrogio<sup>39</sup>, la relativa scarsità delle liti<sup>40</sup> e la vasta serie di interventi che si aprono nel 1236 e si concludono nel 1267, quando viene redatto un elenco dei fitti di cui gode il monastero in questa zona<sup>41</sup>.

Tra le investiture effettuate dal Cotta è utile segnalare quella del 13 maggio 1261 in cui l'abate investiva a Raimondo della Torre, arciprete della Chiesa di Monza, a nome di quella Chiesa, due terre (una vigna di otto perliche e un campo di dodici) site in Cologno<sup>42</sup>. Il documento è interessante perché ci permette di scorgere quali rapporti intercorressero tra il Cotta e l'esponente della potente famiglia. Le due pezze di terra compaiono già in uno scambio, avvenuto il giorno precedente, tra i due ecclesiastici, in cui il monastero aveva ribadito la sua giurisdizione sul luogo di Cologno<sup>43</sup>. L'investitura, dopo aver definito l'entità annua del fitto, precisa che l'abate e i monaci non volevano stipulare questo contratto, che obbligava il Della Torre a pagare l'affitto stabilito, anche se le terre non fossero state lavorate e l'accesso impedito. In questo caso si allude probabilmente alla scorceria che i fuoriluoghi milanesi di parte nobiliare stavano conducendo da Aicurzio sin-

<sup>36</sup> L'intervento del delegato papale è del 18.7.1257 (ASM, AD, P, cart. 318, n° 176).

<sup>37</sup> Sulla trasformazione cui vanno soggette queste istituzioni ecclesiastiche cfr. C. VIOLANTE, *Più e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974)*, Milano 1977 (PUCSC. Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8), pp. 785-787, 795.

<sup>38</sup> I possessori del monastero in questa località risalgono agli inizi del IX secolo; cfr. ROSSINI, *Cologno*, pp. 77-81, 98.

<sup>39</sup> Cfr. ad es. ASM, AD, P, cart. 319, n° 43 (24.1.1259), n° 50 (20.4.1260), n° 84 (21.1.1262).

<sup>40</sup> Cfr. ad es. ASM, AD, P, cart. 319, n° 62 (9.2.1261).

<sup>41</sup> Il 28 giugno 1236 G. Cotta acquista da Guidino Came, cittadino milanese di Porta Comacina, un sedime presso San Gregorio a Cologno. Queste terre erano divenute di Guidino in seguito ad una lite col precedente abate di S. Ambrogio; Ardenigo Visconti (ASM, AD, P, cart. 316, n° 32); per l'elenco dei fitti cfr. ASM, AD, P, cart. 320, n° 45.

<sup>42</sup> ASM, AD, P, cart. 319, n° 73.

<sup>43</sup> ASM, AD, P, cart. 319, n° 74.

quasi a Monza. I Torriani seppero contenere la minaccia e riportarono una vittoria sui loro nemici, rinchiusi nel castello di Trabiago<sup>44</sup>. Le preoccupazioni del Cotta non ebbero seguito, ma la sua cautela nell'esigere i fitti dovuti al monastero ben illumina i rapporti tra i due personaggi e potrebbe confermare l'alleanza stabilitasi tra le due famiglie.

Tra i vantaggi che Cologno offriva non bisogna dimenticare la sua funzione strategica: risultava infatti un importante caposaldo sulla strada che, attraverso il lago di Como, conduce in Valtellina, dove nei piccoli centri di Dubino, Cercino, Cino, Regoledo, il monastero possedeva da tempo vaste estensioni di terra<sup>45</sup>. Una ricognizione del 13.3.1258 effettuata da «Philippus de Dervio», cappellano di San Pietro in Dubino e «frater Petrus», converso di S. Ambrogio, entrambi rappresentanti dell'abate e costituiti suoi messi, attesta che i possedimenti ammontano a 318 pertiche, 11 tavole e mezzo, un piede e mezzo. Più della metà di questo territorio è lasciato al bosco e all'incoltto, meno di un terzo sono campi lavorati, e solo un sedime, per l'estensione di quasi tre pertiche, è coltivato a vigna; ma è l'unico segno di una coltivazione pregiata<sup>46</sup>.

Come già si è osservato per le località pedemontane, anche questi piccoli centri rappresentano per il monastero territori di difficile controllo. Guglielmo Cotta venne a più riprese impegnato nel ribadire la sua autorità su quelle comunità, come testimonia la lunga contesa sulla nomina del cappellano della chiesa di San Pietro in Dubino, vacante dal 1242. Nonostante le richieste della Chiesa di Como, che sembrava privilegiare l'arciprete di Gravedona, e la supplica dei rustici, che proponevano un loro candidato, l'abate riuscì ad imporre il prete da lui designato: «Philippus de Dervio»<sup>47</sup>. Il 28.2.1262 la Chiesa di S. Pietro

era però nuovamente vacante. Questa volta i rustici sembravano decisi ad imporre un prete loro gradito, affermando che per antica consuetudine l'elezione del nuovo cappellano spettava a quelli «de parentela Sancti Fidelis de Cumis» ed alla vicinia di Dubino: da costoro venne indicato «Abondius, clericus et acolitus, qui oriundus est de ipso loco Dubino et homo honeste fame et bone conversationis»<sup>48</sup>.

Nei mesi successivi l'invio di messi da parte dell'abate, le richieste da lui poste, la dilazione sui tempi di una decisione più volte sollecitata, mostrano inequivocabilmente la riluttanza del Cotta ad accettare la richiesta degli abitanti di Dubino, nel giustificato timore di vedere ridimensionata la sua autorità su quei luoghi<sup>49</sup>. Quando però gli interessati si appellarono alla Sede Apostolica<sup>50</sup>, l'abate fu costretto a prendere una posizione definitiva: il 30 luglio di quell'anno, protestando di non voler lasciar la chiesa di San Pietro a lungo senza rettore, accettò e confermò come cappellano Abondio ed affidò a «Iohannes de Osenago», suo vicario, l'incarico di immetterlo «in corporalem possessionem»<sup>51</sup>. La questione sembra chiudersi senza altri contrasti: nel novembre del 1264 il chierico Abondio dichiarò di aver ricevuto dal monaco Baldo Pieto, a nome dell'abate: «plenedam unam habentem litem unam zendati gialdi ante et retro a capite usque ad pedes et zamatam seu laboratam de seta gialda et verda» e riaffermò la sua obbedienza al Cotta<sup>52</sup>.

La lunga contesa mi sembra trascendere nel suo significato i limiti di una questione locale e rivelarsi emblematica della tensione di rap-

perire ai bisogni pastorali di quella comunità. Nel frattempo anche gli abitanti di Dubino manifestavano la loro volontà chiedendo che venisse nominato «presbiter Crudotus», da loro molto stimato (cfr. ASM, AD, P, cart. 316, n° 116, senza data). Filippo per ottenere la riconferma della nomina, si presentò all'abate, che in quel momento era malato e «humiliter et devote supplicavit et postulavit», che benefico e prebendamente fosse garantito (ASM, AD, P, cart. 317, n° 32, 12.9.1249). Egli ottenne evidentemente una risposta positiva, se nel 1255 ricevette anche l'incarico di rappresentare l'abate in una causa tra privati, che colligavano in quei luoghi le terre per conto del monastero (ASM, AD, P, cart. 318, n° 126).

<sup>48</sup> ASM, AD, P, cart. 319, n° 86.

<sup>49</sup> Il 9 marzo 1262 «Iacobus Puscha» sindaco del monastero cerca di far valere i diritti dell'abate (ASM, AD, P, cart. 319, n° 87); nuovamente nel maggio dello stesso anno il monaco Baldo Pieto interviene presso gli abitanti di Dubino e gli ufficiali del Comune (ASM, AD, P, cart. 319, n° 93). Il 17 giugno Abondio e Giovanni (in rappresentanza dei nobili e della vicinia di Dubino) si presentano al Cotta come lui stesso aveva richiesto prima di confermare l'elezione. Questa volta è l'abate a cercare di guadagnare tempo, dicendosi incerto sulla decisione e bisognoso di confrontarsi con un consiglio di sapienti. Chiede ai due di presentarsi alla prossima festa di S. Pietro (ASM, AD, P, cart. 319, n° 96).

<sup>50</sup> ASM, AD, P, cart. 319, n° 96.

<sup>51</sup> ASM, AD, P, cart. 319, n° 98.

<sup>52</sup> ASM, AD, P, cart. 320, n° 142.

<sup>44</sup> Su queste vicende cfr. G. BARNI, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, in *Storia di Monza e della Brianza*, I, Milano 1973, pp. 233-235.

<sup>45</sup> Per la formazione del patrimonio nei centri valtellinesi cfr. ROSSETTI, *Cotogna*, p. 98; G. ORSINI, *Vescovi, abbazie, chiese ed i loro possedimenti valtellinesi*, ASL, 86 (1959), pp. 165-168. A Regoledo lo stesso Cotta compie un'investitura il 23 settembre 1238 (ASM, AD, P, cart. 316, n° 53).

<sup>46</sup> ASM, AD, P, cart. 319, n° 5. Sulla coltivazione della vite, come coltura pregiata si esprime Occipikiti, *Il contado milanese*, p. 183. Più in generale cfr. anche M. MORNARI, *L'altimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 373-384.

<sup>47</sup> Nel novembre del 1242 Guglielmo Cotta, che gode della piena giurisdizione sulla chiesa di San Pietro in Dubino, nomina il prete Giordano «de Olzate Lombardoni», cappellano di quella chiesa, e gli garantisce i relativi diritti spirituali e temporali, fatti salvi i diritti (non meglio precisati) di Filippino, nipote «domini Fulcoris archiepiscopi lateri ecclesie maioris» e di Rogero «de Mendrixto» (ASM, AD, P, cart. 316, n° 117). Quando poco tempo dopo la chiesa fu di nuovo vacante, Filippino di Dervio (probabilmente il Filippino di cui sopra) si rivolse al Cotta, perché gli fosse conservato il beneficio sulla chiesa di San Pietro in Dubino, che è richiesto anche da «Rogero ser Lixa de Mendrixto», arciprete della Chiesa di Gravedona. Filippo sosteneva di aver diritto a una scelta in suo favore, duto che il contendente non sarebbe stato in grado di sop-

porti che spesso intercorreva tra l'abate milanese, preoccupato di salvaguardare gli interessi del cenobio, e le aspirazioni dei rustici che cercavano qualche forma di indipendenza, magari appoggiandosi alle chiese locali, come si è già visto per Inzago. Queste aspirazioni il monastero cercò comunque di contenere e spegnere dovunque esse si manifestassero<sup>53</sup>.

Qualche conclusione generale può infine essere tratta dall'esame dei contratti e delle investiture nelle località indicate. Potrebbe innanzitutto sorprendere la tipologia dei contratti, in cui il canone in natura prevale decisamente sul canone in denaro. Come il Romeo aveva già osservato per Origgio il fatto non è da imputare a un'improvvisa rarefazione del liquido circolante, quanto a precise scelte dei grandi proprietari terrieri<sup>54</sup>. Il loro interesse, infatti, nell'ambito del mercato regionale, che gravitava attorno a Milano, consisteva nel convogliare i prodotti sul mercato regionale cittadino, dove la domanda di generi alimentari era in espansione. Si può in questo modo spiegare il ritorno ai canoni in natura, dopo che nel XII secolo si era accordata la preferenza al denaro.

Proprio per quest'attenzione al mercato cittadino, il monastero di S. Ambrogio cercò di esercitare un maggior controllo sulle sue proprietà e di sottoporre gli affittuari a una più pressante richiesta di produttività. Sintomo di questa volontà è certamente l'infittirsi dalla metà del '200 del numero dei contratti a breve termine (alcuni a scadenza annuale)<sup>55</sup>. Tale sistema segna un'inversione di tendenza rispetto ai

53 Per Inzago cfr. nota 34; per i comuni pedemontani cfr. nota 30. Significativa anche la lunga causa coi vicini della chiesa di S. Satiro a Porta Romana in Milano, che si articolò dall'ottobre del 1245 sino all'aprile del 1250. Inizialmente i vicini sostenevano «cum magno impetu et clamore» prete Guidotto Mora, loro candidato. L'abate ribadì il proprio diritto nella scelta del cappellano. La questione venne poi complicata dall'intervento di frate Leone, arcivescovo di Milano, e solo l'intervento del papa Innocenzo IV, che convalidò la scelta dell'abate, pose termine alla questione (cfr. ASM, AD, P, cart. 344, n° 1, 2, 6, 7, 16).

54 Cfr. Romeo, *La signoria*, pp. 474-487.

55 Contratti a scadenza annuale sono ad es. quelli con Giacomo de Fossato il 22 marzo 1262, il 13 ed il 14 novembre 1264 (v. nell'ordine ASM, AD, P, cart. 319, n° 85, 140, 141). È questo un esempio significativo del tentativo di razionalizzare le entrate: il de Fossato infatti è affittuario di antica data, e aveva stipulato altri contratti senza essere sottoposto a particolari vincoli (v. ad es. ASM, AD, P, cart. 317, n° 101, in data 26.10.1242). Sempre con il de Fossato viene stabilito un contratto con scadenza decennale il 28 aprile 1262 (ASM, AD, P, cart. 319, n° 91). La diversità di durata delle investiture, anche nel caso della stessa persona, mostra come il tentativo di razionalizzazione sia ancora ai suoi inizi. La tendenza è però decisamente manifesta, come confermerebbe anche il fatto che laddove il contratto non espliciti scadenze annuali, l'abate o il monastero vincolano il destinatario dell'investitura a coltivare personalmente il terreno (ASM, AD, P, cart. 320, n° 5; 22.2.1266, ad Inzago). Di questo parere è anche Occhipinti, *Il contado milanese*, p. 183.

tradizionali contratti livellari a 29 anni, che avevano favorito una successione ereditaria del livello stesso. Le difficoltà che il monastero incontrò (ad es. per i ritardi dei pagamenti dei canoni<sup>56</sup>) indicano che questa è ancora la fase iniziale del processo descritto; la politica economica dell'ente ecclesiastico era però avviata in questa direzione e troverà il suo compimento nel secolo successivo<sup>57</sup>.

Nella sua opera di governo Guglielmo Cotta si avvale in diverse occasioni della collaborazione dei monaci del Capitolo, ma in particolare dei propri parenti, come ben lasciano intendere i numerosi «Cotta», che compaiono durante questi anni in varie occasioni. Tra tutti è da segnalare, per la posizione che occupò, «Philippus filius ser Uberti Cotte», incaricato di rappresentare l'abate in diversi momenti. Egli dimorava già nel monastero quando nel 1240 venne investito insieme al monaco Giacomo da Cardano della corte di San Sepolcro<sup>58</sup>. Dapprima impegnato in questa località<sup>59</sup>, venne poi nominato vicario dell'abate per Inzago dal 1247<sup>60</sup>, intervenne per una vendita di terre in Concorezzo il 14.5.1258<sup>61</sup> e fu presente alla convenzione per l'uso delle acque, stipulata tra il monastero di S. Ambrogio e quello di Chiaravalle nell'agosto del 1266<sup>62</sup>.

Dalla lapide sepolcrale dell'abate sappiamo inoltre che altri due Cotta «Ubertus et Iacobus» facevano parte a pieno titolo della comunità monastica<sup>63</sup>.

56 Cfr. ad es. ASM, AD, P, cart. 320, n° 30, in data 13.11.1260.

57 Cfr. nota 54.

58 Cfr. nota 26.

59 Cfr. ad es. ASM, AD, P, cart. 317, n° 11 (9.6.1247).

60 Cfr. ad es. ASM, AD, P, cart. 317, n° 13 (29.10.1247) e n° 53 (22.1.1252); in questa seconda occasione compare tra i testimoni, con la precisazione «qui modo habitat ad Sanctum Sepulcrum de Trinate».

61 ASM, AD, P, cart. 320, n° 8. A Concorezzo il monastero si trovò a subire una spiacente disavventura: il 25.8.1259 il monaco «dominus Pinamons de Sesto» cercò di verificare se alcune terre che S. Ambrogio possedeva in questo territorio fossero ben coltivate e i loro confini delimitati con precisione. Davanti a lui si pararono gli affittuari e gli intimarono a chiare lettere «quod prohibebant bene ei intrare in illam terram et quod non habebant timorem quod esset in ausus ille monachus quod intraret in illam terram», passando poi a minacciare fisicamente il malcapitato Pinamonte. Così dovette rinunciare alla visita e limitarsi a far registrare l'accaduto da un notaio (ASM, AD, P, cart. 319, n° 37). Credo che anche questo episodio, seppur marginale, ben illustri le difficoltà di gestione del patrimonio terriero, cui andava incontro il monastero.

62 ASM, AD, P, cart. 320, n° 22. L'attenzione che in questo caso, come in uno precedente (ASM, AD, P, cart. 61, anno 1260), gli abati attribuiscono all'acqua ed alla sua canalizzazione, sottolinea l'aspetto agricolo dei patrimoni monastici nel milanese. Sull'importanza del sistema idrico per i patrimoni monastici si sofferma anche Occhipinti, *Il contado milanese*, pp. 156-157.

63 La lapide è ancor oggi leggibile sopra la tomba dell'abate, nel monastero di S. Ambrogio; il testo è ricopiato in GIULINI, IV, p. 580.

Sindaco dell'abate nella causa che dal 1254 turbava nuovamente i rapporti tra monastero e canonica in S. Ambrogio fu invece «Magister Guilielmus filius quondam Arnoldi Cotte, canonicus de Vegliano»<sup>64</sup>.

La presenza di tanti Cotta nella vita del monastero si spiega tenendo presente che questa famiglia, che non disponeva di rilevanti patrimoni fondiari, tendeva ad assumere il controllo di proprietà ecclesiastiche: i chierici ne esercitavano la direzione e i laici svolgevano la funzione di sindaci e procuratori<sup>65</sup>.

Se all'interno del cenobio il Cotta godeva di un indiscusso prestigio, non altrettanto poteva dirsi per i suoi rapporti con l'autorità ecclesiastica della diocesi di Milano, che furono spesso difficili e problematici. Entrato in conflitto con il legato papale Ottaviano degli Ubaldini, Guglielmo fu deposto dalla sua carica, e solo l'intervento degli altri abati di Milano presso il papa Innocenzo IV, gli consentì di essere reintegrato nella sua dignità<sup>66</sup>.

Ancor più complessi risultano i rapporti con l'arcivescovo Leone da Perego. Il metropolita era intervenuto nel 1248 per cercare di dirimere una lite in atto tra l'abate e i vicini della chiesa di San Satiro a Porta Romana in Milano, ma l'iniziativa non ottenne il suo scopo<sup>67</sup>.

Nel 1254 volle esprimere il proprio parere sulla lite in corso tra Guglielmo Cotta e il prevosto di Gorgonzola: la sua sentenza venne annullata dal delegato papale, perché ritenuta ingiusta nei confronti dell'abate<sup>68</sup>.

Nel giugno del 1256 Leone impose al Cotta di accogliere sei nuovi

<sup>64</sup> L'identificazione di «magister Guilielmus» è possibile grazie a ASM, AD, P, cart. 317, n° 58 (19.4.1252). La causa è riportata in ASM, AD, P, cart. 343, n° 28, 29, 30; essa riprende i temi già discussi nelle liti coi canonici durante il XII secolo; tali controversie mostrano nella loro insistenza sull'aspetto liturgico l'angustia cui si sono ormai ridotte (per l'importanza e l'incidenza che ebbero sulla storia di Milano nel sec. XII cfr. A. AMBROSINI, *Controversie tra il monastero e la canonica di S. Ambrogio alla fine del XII secolo*, III, 105, 1971, pp. 643-680). Vedi anche nota 76.

<sup>65</sup> Di questo parere è OCCUPINZI, *Il cantato milanese*, p. 148 nota 16. Oltre a riportare il caso che ci interessa, l'a. cita anche l'esempio di Vittoria Cotta, badessa del Monastero Maggiore fino al 1234, assistita dal parente Amedeo, in qualità di sindaco. Il di lui figlio, Obzone, è prete ufficiale di S. Maria al Circo (chiesa soggetta al Monastero Maggiore) tra il 1230 ed il 1240.

<sup>66</sup> ASM, AD, P, cart. 341, n° 3. Nello stesso documento Guglielmo Cotta è definito «abbas honeste conversationis... largus, affabilis, benignus». Agli inizi dell'estate del 1252 il papa rispose positivamente alle richieste degli abati, chiedendo solo di indennizzare Tebaldo, monaco di S. Simpliciano, che era stato eletto abate di S. Ambrogio dopo la destituzione del Cotta (ASM, AD, P, cart. 341, n° 5 e 6). Per questi fatti cfr. anche GIULINI, IV, p. 486 e BISCARO, *Gli estimi*, p. 423.

<sup>67</sup> Cfr. nota 53.

<sup>68</sup> Cfr. nota 34.

monaci in S. Ambrogio e ripeté la richiesta nel luglio dello stesso anno, minacciando la scomunica in caso di inadempienza<sup>69</sup>. L'intervento si presentava sotto l'apparenza di una preoccupazione pastorale (l'arcivescovo sosteneva che il numero dei monaci si era eccessivamente ridotto), ma non può sfuggire il fatto che tale richiesta fosse formulata proprio mentre veniva discussa un'ennesima causa del monastero coi canonici di S. Ambrogio<sup>70</sup>. Questa, arricchita di nuovi motivi, si trascinò ancora per qualche anno finché il 31 gennaio 1260, grazie all'arbitrato di Pagano Valiano, uomo dalle grandi doti di pacificatore, sembrò giungere ad una soluzione soddisfacente per tutti<sup>71</sup>.

Il metropolita milanese si trovò infine coinvolto nei rapporti che legavano l'abate di S. Ambrogio alla comunità di benedettine di S. Michele in Borgonovo, alla periferia del borgo di Vimercate<sup>72</sup>. Il monastero era sottoposto alla giurisdizione di S. Ambrogio sin dal secolo precedente, e per questo antico diritto Guglielmo Cotta era intervenuto nel novembre del 1247 per correggere i costumi dissoluti di alcune monache<sup>73</sup>. Per lo stesso diritto egli nominò il 30.1.1257 la nuova badessa del monastero; ma pochi giorni dopo Leone da Perego promosse l'elezione a badessa di un'altra monaca, che si trovava in contrasto con la prima candidata. Anche in questo caso la polemica si trascinò

<sup>69</sup> ASM, AD, P, cart. 343, n° 28. Vi si precisa che dei sei nuovi monaci almeno due devono essere sacerdoti.

<sup>70</sup> La causa si era aperta nel 1254, per le rimostranze del Cotta sull'apertura dell'altare maggior in S. Ambrogio, e aveva finito per mettere in discussione le modalità della difficile convivenza tra le due comunità: ASM, AD, P, cart. 343, n° 26. La sentenza di Leone da Perego del 10 settembre dello stesso anno (ASM, AD, P, cart. 343, n° 27) cercava di riordinare la situazione, facendo ampio riferimento alle sentenze del secolo precedente, in particolare a quella del 17 marzo 1191 e a quella del 31 marzo 1201 (cfr. a questo proposito AMBROSINI, *Le controversie*, pp. 667-669 e 675-680). Altri aspetti della causa sono in ASM, AD, P, cart. 343, n° 28 e 29. In particolare quest'ultimo documento si riferisce ai danni inferti all'altare di S. Ambrogio, alludendo probabilmente all'episodio, accaduto nel 1235, in cui un custode aveva sottratto delle lamine d'oro (cfr. BISCARO, *Nozze*, II, p. 70).

<sup>71</sup> In ASM, AD, P, cart. 343, n° 60 si riporta che entrambe le parti accettarono «Paganum Valianum iurisperitum, tamquam in arbitrum et arbitrarem et bonum et amabilem compositorem de omnibus discordiis et controversiis et questionibus». In effetti il Valiano si espresse solo in merito alla questione delle offerte, stabilendo che il familiare Rainerio Boffa avrebbe giurato entro otto giorni sul Vangelo alla presenza dell'abate, di raccogliere ed onestamente dividere fra le due comunità tutte le offerte donate alla chiesa di S. Ambrogio.

<sup>72</sup> Cfr. E. CARZANI, *Storia di Vimercate*, Vimercate 1975, pp. 490-491.

<sup>73</sup> ASM, AD, P, cart. 317, n° 14. La badessa Agnese, la monaca Agata e la conversina «Melina» si dichiararono obbedienti alle indicazioni dell'abate; mentre le monache Maria, Colomba e «Paxia», persistendo nel loro atteggiamento, incorsero nella scomunica. Alla fine anche costoro si rassegnarono alla riforma imposta dall'abate e vennero assolute dalla scomunica.

per qualche mese, finché il 29 aprile l'arcivescovo, protestando di essere solo allora venuto a conoscenza dei termini della questione e dei diritti dell'abate, ritratò le sue decisioni e riconobbe come valida la prima elezione<sup>74</sup>.

Dunque Leone da Perego si trovò spesso in contrasto, anche se in modo non scopertamente patetico, con Guglielmo Cotta: il punto di massima tensione può forse essere visto nella minaccia di scomunica che il metropolieta fece nel 1256.

L'attrito tra i due può essere spiegato pensando che l'arcivescovo era alleato dei 'nobili' milanesi, e, come loro, in quegli anni costretto all'esilio, mentre il Cotta era certamente molto vicino ai Torriani, che governavano Milano con l'appoggio dei 'popolari', anche se non dichiaratamente loro alleato<sup>75</sup>.

Il ruolo politico, certo non di primaria importanza ma non trascurabile per il posto che la chiesa di S. Ambrogio e l'annesso monastero occupavano nell'ambito della tradizione religiosa e culturale di Milano, e le attività di natura economica, sicuramente rilevanti per ampiezza e sagacia amministrativa, sono dunque gli elementi che in modo più appariscente caratterizzano il profilo biografico del Cotta. Non possiamo però considerarli gli unici, tali da assorbire completamente le energie dell'abate: infatti egli seppe dedicarsi con impegno sincero ai suoi doveri pastorali. Nel 1247, ad esempio, intervenne a riformare il monastero di Borgonovo, perché «fama deferente et clamore denotante ad aures» aveva saputo che le monache «vitam agebant dissolute et caste non vivebant et (...) non vivebant secundum ordinem et regulam S. Benedicti». La tenacia con cui perseguì il suo scopo, sino ad ottenere il pentimento e l'obbedienza di tutte le monache testimoniano inequivocabilmente la serietà del suo impegno<sup>76</sup>. Inoltre da un inventario che i monaci stilavano, visitando le sue stanze, dopo la sua morte, sappiamo che accanto agli elenchi delle proprietà e delle investiture, agli oggetti preziosi e alle insegne del potere abbaziale («anu-

<sup>74</sup> ASM, AD, P, cart. 318, n° 152 e 155. Il 30 gennaio 1257 il Cotta, ribadita la giurisdizione sul monastero, nomina domina «Melior» badessa e chiede che le altre monache le promettano obbedienza. Tra i testi è presente «Philippus Cotta». Il 6 febbraio il monaco Tebaldo Stampa è incaricato di investire la badessa «in corporalem possessionem»; il giorno dopo si effettua la cerimonia, ed Agata e «Paxia» le prestano obbedienza. Il 14 febbraio l'arcivescovo elegge Colomba badessa, su consiglio della stessa e di «Paxia». La questione si risolvè solo alla fine di aprile.

<sup>75</sup> Sulla storia milanese di questo periodo cfr. I. GHIRON, *La credenza di S. Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo in Milano*, ASL, 4 (1877), pp. 71-79; G. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica del Duecento*, in *St. Mil.*, iv, 1954, p. 248.

<sup>76</sup> Sullo svolgimento della vicenda cfr. nota 73.

lus i episcopalis... item sceptrum regale»). vennero rinvenuti «... quarti X rationum theologie sive divinitatis quos habet dominus Anselmus» e «libri III cum aravis argenteis videlicet evangeliaris, et epistularis et lectionarius», mentre i numerosi paramenti liturgici si trovano racchiusi in un cofano «cum cruce i parva argentea», un piccolo oggetto di devozione personale dell'abate, quando si preparava a cantare la Messa<sup>77</sup>.

Suonano perciò veritiere alcune espressioni scolpite sulla sua lapide sepolcrale: «natus multa virtute, beatus, purus erat verus condans vitisque severus, qui vivens caste monachos servabat honeste, divinae doctor legis fuit hic amator»<sup>78</sup>.

La sua morte avvenuta la notte antecedente il 12 ottobre 1267 aprì una fase drammatica nella vita del cenobio santambrosiano: gli atti di un interrogatorio condotto dal monaco Uberto Cotta nella causa indetta, per volontà del pontefice, da Iacobus, cardinale di S. Maria in Cosmedin, lasciano intendere che si era creata una spaccatura nella comunità monastica, quando dopo la sepoltura dell'abate tutti i monaci si erano radunati nella cappella di S. Pietro degli Infermi, per discutere sulla sua successione<sup>79</sup>. La carica di abate restò vacante per alcuni anni, e si ebbe un declino del prestigio del monastero e un rallentamento delle attività economiche, come testimoniano i pochi documenti di quel periodo, pervenuti sino a noi.

La crisi venne risolta solo alcuni anni più tardi, con la conferma alla nomina di abate di Anselmo Garzatore<sup>80</sup>. Ma il monastero, che già negli anni della signoria torriana e poi nella signoria dei Visconti aveva rinunciato ad un impegno diretto nell'ambito della città, per indirizzare sforzi ed energie alla gestione del patrimonio agricolo e boschivo, e all'affermazione della potestà feudale su quelle località dove la sua secolare storia l'aveva condotto ad esercitare l'«honor et districtus», non ritrovò più la sua vitalità economica ed andò incontro ad un grave stato di decadenza<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> ASM, AD, P, cart. 321, n° 53.

<sup>78</sup> Cfr. nota 63.

<sup>79</sup> ASM, AD, P, cart. 341, n° 13. Dagli atti dell'interrogatorio risulta che Giovanni Cotta non può essere ancora considerato monaco, perché in quel momento non aveva ancora compiuto i quattordici anni. Anche questo fatto dimostra come fosse costante la politica di penetrazione negli enti ecclesiastici che talune famiglie della nobiltà milanese erano solite attuare (cfr. nota 65).

<sup>80</sup> Anselmo Garzatore venne confermato nel 1275 e morì nel 1290 (cfr. GIULINI, iv, pp. 622, 740).

<sup>81</sup> La crisi economica cui fu soggetto il monastero di S. Ambrogio è riferita in modo eloquente ad es. in ASM, AD, P, cart. 341, n° 20 (databile intorno al 300) e n° 21 (29 luglio 1300). Tali testimonianze contrastano con la tesi del Romeo, il quale sostiene che il